

Inchiesta
sulla «Beta Taurus» di Monaco, la società tv
che ha costruito un impero
coproducendo sceneggiati e film in tutta Europa

I primi dati
della «sfida cinematografica di Natale» danno
vincenti i film Cecchi Gori
Soltanto Roger Rabbit li ha messi in difficoltà



CULTURA e SPETTACOLI

La prima camera con vista

VLADIMIRO SETTIMELLI

«Pescare a piene mani tra Goethe e Leonardo, Della Porta e Barthes, Degas e Valery, Majakovskij e Pound, per parlare di fotografia è incredibilmente affascinante. Tutti stupiti, colpiti, interessati e incuriositi dalla «teoria sulla luce», da quella sul colore, dalla «camera oscura» e, infine, dalla immagine ottica vera e propria: cioè quella ripresa, fissata e restituita da una macchina fotografica. Ora è tutto facile, semplice, banale, quotidiano: la fotografia fa parte integrante della nostra vita e siamo abituati a convivere, lottare, spiegare e capire milioni di immagini fisse o in movimento che ci circondano, ci annegano, ci assillano, ci stupiscono o ci emozionano. Ma centocinquanta anni fa, quando nel 1839 l'invenzione di Niépce e Daguerre divenne di tutto il mondo, fu come l'esplosione di una bomba di incredibile potenza che veniva a mettere in discussione il modo di «vedere» dell'uomo, il suo raffigurarsi e raffigurare tutto quello che lo circondava. Pittura, staturia, scultura, litografia, miniatura, incisione ne ebbero uno scossone sul quale, ancora oggi, si discute, si polemizza e si litiga. Ma quella «bomba» toccò anche poesia e letteratura che ne riportarono segni indelebili. Persino religione e fede scesero in campo. I roghi dell'Inquisizione, d'altra parte, erano entrati in funzione per molto meno e la fotografia, in verità, sapeva troppo di alchimia e di magia per non suscitare preoccupazioni.

Il fotografo, maneggiava quello strano apparecchio, «catturava la luce» e poi, tra acidi e prodotti chimici, affluiva luce di una lampada rossa, otteneva immagini incredibili di quel che c'era fuori, alla luce del sole. Walter Benjamin, ne *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità* dal *Leipziger Stadtanzeiger* sull'arte «diabolica» di origine francese: «Voler fissare immagini effimere - afferma il giornale - è non soltanto una impresa impossibile, come è risultato da una approfondita analisi tedesca, ma anzi, lo stesso desiderio di volerlo fare è una offesa a Dio. L'uomo è fatto a immagine di Dio, e l'immagine di Dio non può venir fissata da nessuna macchina umana. Al massimo il divino artista, animato da una celeste ispirazione, può tentare di restituire i tratti umano-divini nell'attimo della massima devozione obbediente all'alto comando del suo genio, senza l'aiuto di macchine alcuna». La situazione non risulta confermata dalle ricerche di alcuni studiosi e pare che il giornale tedesco non abbia mai parlato in questi termini della fotografia. Ma il clima, nel 1839, era proprio quello e proprio quello furono le reazioni degli ambienti più retrivi e conservatori.

Dunque, sono passati appena 150 anni dalla data ufficiale di nascita della fotografia e, nell'anno che sta per iniziare, come per la rivoluzione francese, ci saranno ovunque celebrazioni colossali, mostre, conferenze e dibattiti alla presenza dei grandi maestri e di milioni di appassionati. Già, perché la fotografia, come ebbe a scrivere in un impeto di retorica il senatore Paolo Mantegazza, primo presidente della Società fotografica italiana come «figlia legittima della scienza è buona, democratica e sanamente socialista», perché permette a tutti di «conservare le sembianze delle persone care» e arricchisce il cuore permettendo a ogni uomo, poveri compresi, la contemplazione delle «cose belle siano pur della natura o dell'arte».

Ma andiamo con ordine. Cominciamo con la «camera oscura» e le ricerche sulla prospettiva. Anche perché la fotografia, più tardi, nascerà proprio da questo strano traboccolo. E nel Quattrocento che si realizzano i primi stru-

menti per «fare arte cercando la verità». Il Brunelleschi, per primo, realizza uno strano marchingegno per studiare le leggi della visione riflessa e dare così inizio alla costruzione della cupola di Santa Maria del Fiore. L'Alberti, nel *De pictura* del 1436, descrive, appunto, la camera oscura come strumento per gli artisti. In pratica, non è che una scatola nera all'interno della quale si fa entrare la luce esterna per poi studiare le immagini che si formano su un vetro piazzato nella parte posteriore. Leonardo, nel corso dei suoi studi sul cristallino dell'occhio, sulla dilatazione della pupilla, sull'asse ottico, sulla visione binoculare, sulla stereoscopia, sulla persistenza retinica e sul «prospettografo» (poi illustrato nel *Codice atlantico*) descrive, appunto, la camera oscura in un celeberrimo e bellissimo periodo: «L'esperienza che mostra il obbietti mandando le loro spesse over similitudini intersegate dentro allochio nello omore albugino si dimostra quanto peralcuno piccholo spiraculo rotondo penetreranno le spetie dell'obietti alluminati inabitazione forte oscura allora lu riceverai tale spetie nuna carta bianca dopo la posta dentro attale abilitazione alquanto vicina aesso spiraculo e vedrai tutti li predetti obbietti inessa carta colle loro proprie figure ecolori masaran minori e sieno sotosopra».

Ma già Aristotele aveva osservato l'effetto della luce che, attraverso un foro, entra in un ambiente oscuro formando immagini. Ne parlano anche Bacon, l'arabo Alhazen de Basrah, Francesco Maurolico e Giambattista Della Porta e tanti, tanti altri. Albrecht Durer, la riproduce in una sua celebre incisione e la chiama direttamente «macchina per disegnare». La descrivono, ancora, Giovanni Keplero e Athanasius Kircher nel suo *Ars magna lucis et ombrae*. Certo, nessuno è ancora riuscito a fissare e a rendere stabili le «immagini fabbricate da sole». Ma la camera oscura, come scriverà quattro secoli e mezzo dopo il grande Nadar, «già permette anche all'ultimo degli imbecilli di fare quanto una volta richiedeva del genio».

Camera oscura e ricerche sull'argento si uniscono per scopi completamente diversi, ma all'improvviso si uniscono nelle ricerche di Joseph Nicéphore Niépce, figlio di una tranquilla famiglia borghese, scienziato di genio e maniaco di ogni tipo di esperimento. Siamo già nell'800, in pieno periodo positivista. Si cerca e si inventa di tutto: la scienza è la grande ancella del progresso e dello sviluppo. Niépce si occupa già di immagini, di litografie e, insieme al fratello, di uno strano motore. Ma soprattutto le immagini sono il suo pallino. Non riesce però, come tanti altri, a rendere «stabili» quelle ombre che si formano nella camera oscura con la luce del sole, ma che, dopo un po', spariscono irrimediabilmente. Tenta con ogni sostanza: il «muriato d'argento», il petrolio, il bitume di Giudea (il comune asfalto nero) e su lastre di latta, di pietra, di stagno, su lastre d'argento, su lastre di rame placcate d'argento, su vetro e così via. Si tratta di esperimenti lunghi e costosi che sono iniziati, sino dal 1816 e che portano a realizzare una prima «eliografia» in data 1827. C'era, comunque, già stato un precedente successo nel 1824. Niépce, insomma, ha finalmente unito la camera oscura con prodotti a base d'argento ed è riuscito ad ottenere «immagini prodotte dal sole». Poi l'incontro fatale: Niépce, per avere alcuni obbietti, si rivolge all'ottico parigino Vincent Chevalier. La cosa arriva alle orecchie di Louis Jacques-Marié Daguerre, geniale e sregolato personaggio della Parigi artistica e proprietario del «Diorama», un grande baraccone dove vengono mostrate grandi immagini dipinte



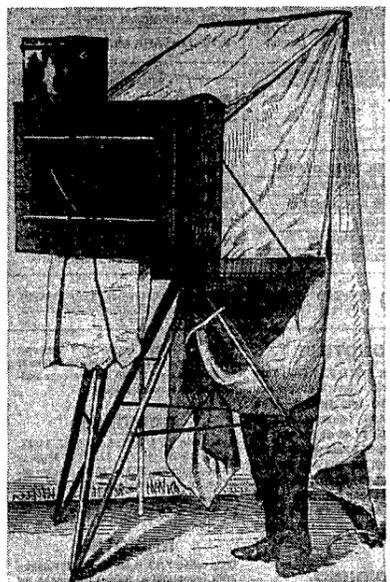
Il 1989 sarà l'anno della fotografia:
150 anni fa fu inventato quel procedimento
che sconvolse arte, scienza e politica
per la possibilità di riprodurre la realtà

Dalle intuizioni di Aristotele e Leonardo
alle ricerche di Niépce, Daguerre
e Talbot: ecco la storia di una leggenda
nata dalla voglia di «catturare» le ombre



e illuminate in modo da apparire «quasi reali». Daguerre, per questi lavori, utilizzava delle grandi camere oscure per poter guardare, sul vetro smerigliato, i colori e le proporzioni delle cose naturali. Niépce, di passaggio per Parigi, dopo un primo scambio di lettere, incontra Daguerre. Al fine, dopo molti dubbi e lettere, è quest'ultimo che si precipita a casa di Niépce e firma con lui un contratto per una comune società.

Niépce, comunque, muore nel 1833, a 69 anni, povero in canna e senza essere riuscito a portare a termine sino in fondo i propri esperimenti. Nella società con Daguerre subentra il figlio di Niépce, Isidoro, ma il brillante artista parigino, in pratica, continua da solo i propri esperimenti, sfruttando il lavoro del socio. Con una camera oscura, riesce finalmente ad ottenere buoni risultati utilizzando, come un grande futuro per la dagherrotipia, in pratica, continua da solo i propri esperimenti, sfruttando il lavoro del socio. Con una camera oscura, riesce finalmente ad ottenere buoni risultati utilizzando, come un grande futuro per la dagherrotipia, in pratica, continua da solo i propri esperimenti, sfruttando il lavoro del socio.



Il laboratorio da viaggio di un fotografo nel 1870. In alto a sinistra: L.J.M. Daguerre e Joseph Nicéphore Niépce, gli «inventori» del dagherrotipia. Sotto: studi fotografici sul movimento condotti da Francesco Negri e una foto dell'Isola Tiberina a Roma nel 1840

che presenta alla Camera la richiesta che viene accolta con una maggioranza schiacciante. L'astronomo, nel presentare la proposta di pensione, pronuncia un grande discorso sul «dagherrotipio»: un discorso sul grande futuro della invenzione nel campo delle scienze, per documentare e testimoniare e per portare a termine ricerche di ogni genere e tipo. Arago, insomma, vede un grande futuro per la dagherrotipia.

Il vero trionfo per l'inventore è, comunque, una seduta comune dell'Accademia delle Scienze e dell'Accademia di Belle arti, fissata per il 19 agosto 1839 all'Istituto di Francia. E' presente, quel giorno, un pubblico enorme composto da scienziati di chiara fama, studiosi, scrittori, giornalisti e personalità del mondo politico. E' Arago che parla a quel pubblico importante e spiega il procedimento dagherriano, con un discorso passato alla storia. Dopo neanche qualche ora da quella entusiasta perorazione, i negozi di Parigi già vendono gli strumenti per «dipingere con il sole» e un libretto di istruzioni che il solito Daguerre ha già preparato e fatto stampare.

E' nata la fotografia! Non quella che conosciamo perché il dagherrotipio è copia unica, non ha negativo, l'immagine è visibile solo da una certa angolazione e i lati del

sogetto ripreso, sono invertiti. Ma la dagherrotipia è uguale a una grande fiammata che attacca il mondo: dall'Europa all'Asia, all'America. Tutti sembrano impazziti per quelle strane lastre d'argento sulle quali la luce lascia immagini del «vero». La fotografia, quella con negativo e relativa stampa, in realtà, era stata messa a punto, in Francia, da Hippolyte Bayard, un impiegato parigino, appassionato studioso di chimica e di «figure». Bayard era riuscito, prima di Daguerre, ad ottenere immagini della camera oscura su fogli di carta: immagini negative che poi stampava su altri fogli di carta sensibilizzati con l'argento. Bayard, dopo quanto si diceva in giro su Daguerre, si era presentato da Arago e aveva fatto vedere i propri lavori. Lo scienziato, entusiasta del dagherrotipio, lo aveva convinto a prendere una manciata di spiccioli e a non parlare con nessuno del procedimento che aveva messo a punto e che, tra l'altro, era abbastanza imperfetto. Bayard aveva accettato e si era accontentato, due mesi prima del grande discorso alla Camera di Arago, di allestire una piccola mostra della quale nessuno si era accorto. Bayard, si vendicò a modo suo: rendendo pubblica una sua foto nella quale posava da innegato appena ripescato dal fiume e sotto la quale ave-

va scritto una didascalia nella quale spiegava che «il governo aveva fatto troppo per Daguerre e niente per Bayard che si era annegato».

Ma la storia più incredibile è quella di William Henry Fox Talbot, archeologo e matematico di chiara fama, antagonista diretto di Daguerre. E lui che, con Bayard, ha messo a punto il procedimento che è, ancora oggi, alla base della fotografia: cioè quello del negativo-positivo. Appassionato di fisica, Talbot si occupava, da anni, dei problemi connessi con la velocità della luce e delle immagini ottenute con la camera oscura. In Inghilterra si era incontrato con il vecchio Niépce e, sul lago di Como, aveva ottenuto «disegni» della camera oscura, senza riuscire, come al solito, a «fissare l'attimo fuggente». Aveva però capito il problema dell'argento esposto alla luce e intingeva, per i propri esperimenti, piccoli foglietti di carta nel cloruro d'argento. Talbot, nel frattempo, aveva anche saputo che a Parigi Daguerre stava per rivelare al mondo che cosa potevano «fissare» le immagini della natura senza l'intervento di un artista». Per questo si agitava ed era preoccupato di perdere il frutto del lavoro di anni. Invia i suoi «disegni fotografici» al Royal Institution perché il procedimento venga reso pubblico. Le sue, sono vere e proprie

stampe ottenute da negativi su carta resi trasparenti con l'uso di cera. E' anche riuscito a «fissare» le immagini ottenute con iposolfito riscaldato o con del banale sale da cucina.

Il 31 gennaio 1839, lo scienziato presenta ufficialmente una relazione agli accademici inglesi sul proprio lavoro. Scrive anche in Francia agli studiosi che stanno esaminando il lavoro di Daguerre, rivendicando la scoperta. Arago, correttamente, comunica agli istituti ufficiali, in Francia, anche la scoperta di Talbot. La cosa scatena subito feroci polemiche e le due diverse accademie delle scienze si riuniscono in continuazione a Parigi e a Londra per dibattere il problema. Daguerre o Talbot, dunque? In realtà, i due procedimenti sono diversi e quello di Talbot, in quanto a risultati, appare inferiore: della carta sensibilizzata e usata come matrice, nelle stampe, si vedono le «trame» e la «definizione» è pessima. Nei dagherrotipi, invece, tutto è brillante, pulito e la «definizione è perfetta». Per Daguerre e Talbot, scrivono i giornali, «mezzo mondo sta perdendo la testa». Nelle polemiche intervengono anche alcuni amici di Niépce e lo stesso figlio dell'inventore che accusa Daguerre di aver dimenticato di proporre le scoperte del vecchio socio. E' comunque l'ingiese William

Herschel, presidente della Royal Society, che riesce con una serie di esperimenti i lavori di Talbot e di Daguerre, ad usare per primo il termine «fotografia», nel significato classico di «scrittura con la luce».

La lotta tra i due inventori sembra non voler finire più. Intanto, molti hanno già cominciato ad usare anche il procedimento Talbot, il battezzato «talbotipia». Lo scottino è sulla priorità della invenzione, ma anche su quale dei due procedimenti sia il migliore. E' comunque Arago che taglia la testa al toro con la grande riunione del 19 agosto 1839, quando rende pubblico e «dona al mondo» il procedimento di Daguerre. Dunque vince la Francia, vince Daguerre e vince il «dagherrotipio». Ma il procedimento, dopo una ventina di anni, verrà abbandonato a favore di quello di Talbot, negativo-positivo. E' una vittoria in ritardo, una specie di risarcimento e il successo totale della fotografia come «multiplo» a poco prezzo e da chiunque ottenibile. La data ufficiale di nascita della fotografia è così fissata all'unanimità, a quel 19 agosto del 1839, quando Arago presentò la scoperta di Daguerre e ricerche che riprenderanno poi, ancora una volta, nel mondo della fotografia, per la nascita del colore e per la nascita del cinema nel 1895.

Robert Zemeckis dirigerà anche «Ritorno al futuro 2»



Archiviati i successi di questi giorni di festa, Hollywood è già al lavoro per i grandi film che usciranno in occasione delle festività di fine anno del 1989. Innanzi tutto, è da segnalare il ritorno di Miles Forme con una versione cinematografica di *Les liaisons dangereuses*, intitolata *Valmont*. Colin Firth e Meg Tilly saranno gli interpreti. Anche Laurence Kasdan tornerà per il prossimo anno: con *I love you, death*, una bizzarra commedia interpretata da Kevin Kline. Ma forse il film più atteso sarà il seguito di *Ritorno al futuro*: la regia sarà firmata da Robert Zemeckis (nella foto), regista già del primo «episodio» e ora fresco del successo enorme di *Chi ha incastrato Roger Rabbit*. Fra gli attori più impegnati in questo periodo, poi, c'è sicuramente Paul Newman. Il popolare interprete, infatti, sarà il protagonista di *Blaze*, un film scritto e diretto da Ron Shelton che racconta le disavventure di un politico della Louisiana (Newman) con una celebre sponcellista. Inoltre, l'attore premio Oscar per *Il colore dei soldi* figura nel cast del nuovo film di Roland Joffe intitolato *Fat man e little boys*.

Un telegramma di Occhetto per la morte di Massimo Mila

«Al grande musicologo - continua il telegramma - all'intellettuale e profondo uomo di cultura, alla sua coerente battaglia antifascista, al compagno di strada che è stato per noi maestro di modernità e di libertà vanno il riconoscimento e il ricordo affettuoso dei comunisti italiani». Altri messaggi sono stati inviati dal Presidente della Repubblica Cossiga, da Giorgio La Malfa e dal sindaco dei cantanti lirici italiani.

Grecia: scoperto un monumento per la vittoria di Azio

ni lungo la costa ionica della Grecia. Lo ha annunciato la rivista inglese *Archaeology*, aggiungendo che quello che sarebbe diventato il primo imperatore romano, con il nome di Augusto, aveva fatto adornare il «trofeo» con i rostri di bronzo di almeno 35 navi catturate. Il ritrovamento è avvenuto a Nikipolis, la città fatta costruire apposta da Ottaviano per celebrare la grande vittoria su una collina localizzata da tempo nei pressi di Preveza, un centinaio di chilometri a sud di Igoumenitsa (nella parte ovest della Grecia, sul mare Ionio, appunto). «Si tratta di un enorme terrazzo di pietra - spiega la rivista - contornato da una lunga iscrizione che commenta le fasi della battaglia e indica gli dei a cui rivolgere il ringraziamento».

Niente messaggio di Cossiga alle private: protestano le tv

to. «Tra pochi giorni - ha detto Romeo - il presidente della Repubblica rivolgerà il consueto messaggio televisivo di fine d'anno al paese, a un paese dove, per altro, da oltre dieci anni il monopolio televisivo non esiste più. Nulla di particolarmente assurdo, dunque, che anche tv locali e network, ovvero le altre componenti del sistema misto, siano messe in grado di proporre anch'esse al loro pubblico un documento di tale rilevanza. Eppure i contatti da me avuti con l'ufficio stampa del Quirinale si sono rivelati del tutto inutili».

Michael Jackson a Tokio: «Ora farò solo cinema»

parte dei suoi successi. Il concerto che chiude il tour mondiale del cantante (iniziato proprio a Tokio quattordici mesi fa) potrebbe essere l'ultimo di Jackson: infatti, al termine del concerto egli ha detto di volersi dedicare solo al cinema, dopo il successo di *Moonwalker*.

NICOLA FANO